

Valerio Di Piramo

ALLA FINE RESTERA' SOLTANTO IL CIELO.

Monologo

Uomo

È bello il cielo, in questa notte calda ma asciutta. La luna è lì, davanti a me, incastonata nella coltre nera dell'oscurità; sembra che chiami a se tutte le stelle del firmamento, sensuale, quasi come una sposa che attende il suo uomo dentro al letto grondante di desiderio. Se strizzo forte gli occhi, riesco a vedere le ombre sulla sua superficie, e in quell'alternarsi di chiaro scuro mi rendo conto che niente è cambiato da quando, bambino, scrutavo il cielo sdraiato sul tetto del vecchio granaio. Adesso osservo la luna stando sdraiato sulla terra, immobile in questa vasta pianura, muovendo solo gli occhi. Proprio come anni fa. Tanti anni fa. Però una differenza c'è: ricordo bene che quando la mia mamma mi chiamava, io mi alzavo e scendevo velocemente lungo una vecchia scala di legno, lei mi abbracciava e continuavamo a guardare le stelle così, uno accanto all'altra. Adesso non mi chiama più, un po' perché ormai ho quasi trent'anni e un po' perché è lontana. E poi, anche se mi chiamasse, non riuscirei ad alzarmi.

Eravamo stati avvertiti che quello era un terreno minato, quindi io e i miei due compagni stavamo camminando lentamente in avanscoperta, guardando molto bene dove mettevamo i piedi, scrutando ogni minima asperità del terreno, consapevoli che ogni nostro passo avrebbe potuto essere l'ultimo.

Era da poco passata l'una, in quel caldo pomeriggio di inizio luglio, e quella non era sicuramente l'ora giusta per stare sotto il sole: ma gli ordini sono ordini.

Non avevamo trovate mine, ma per essere tranquilli ogni dieci metri piantavamo una piccola banderuola verde nel terreno, in modo da segnare una strada sicura al resto del drappello che sarebbe giunto il mattino seguente.

Gli ordini erano appunto quelli di arrivare ai piedi del Monte Forato, una bizzarra formazione granitica alta circa ottanta metri, che deve il suo nome ad un grande buco che l'attraversa completamente: lì dovevamo attendere il resto degli uomini.

Marco era il veterano, quello che comandava la nostra missione, e ci precedeva di cinque o sei metri; l'altro mio compagno era Daniele, giovanissimo, alla sua prima esperienza sul campo. Fu lui il primo a cadere: senza un gemito, senza un sospiro, centrato alla testa da un cecchino, lo stesso che tre secondi dopo fece letteralmente volare Marco colpendolo in pieno petto.

Realizzai immediatamente che il nemico era dentro il foro del monte, ed imbracciai il fucile. Ma proprio in quel momento sentii un forte bruciore al petto, e caddi sdraiato, esattamente nella stessa posizione in cui sono ora. Che ironia. Andar per mine e trovar pallottole.

Non so quanto tempo è passato. So che mi sono svegliato mentre il sole scompariva all'orizzonte, e ruotando gli occhi fino a farmi male sono riuscito a vedere un tramonto magnifico, uno di quelli pieni di rosso arancione e giallo, uno di quelli che ti ricordi per tutta la vita. Che fortuna che ho avuto ad assistere ad un simile spettacolo.

Io sono abituato ad obbedire agli ordini. Quindi anche stavolta ho fatto così: mi sono "ordinato" di alzarmi. ALZATI, SOLDATO! COSA FAI SDRAIATO PER TERRA? C'È UNA MISSIONE DA PORTARE A TERMINE! Ma le gambe non si muovono. E nemmeno il collo. Ormai sono sicuro che la cosa è più grave di quanto avessi pensato in un primo momento.

Riesco a muovere solo le dita della mano destra. Non posso fare altro. Ah sì...ruotare gli occhi. Almeno quello.

Dicono che quando stai per morire ti passa tutta la vita davanti in un attimo. Allora io non sto per morire, perché ricordo tutto molto lentamente, assaporando con tutto me stesso i momenti migliori dei miei ventinove anni. È strano, tra i miei ricordi ce n'è uno che domina tutti gli altri, e torna continuamente ad importunarmi: quando ero piccolo, che correvo nel grande prato dietro casa; e correvo, correvo a perdifiato fino al ruscello, e dopo essermi dissetato in quel filo d'acqua, tornavo indietro. Sempre a corsa, naturalmente. Mi piacerebbe ricordare la famiglia. Una moglie, dei figli...ma io non ce l'ho una famiglia. Qualche storia finita male, e un po' di avventure. La mia vita sentimentale occupa davvero poco posto nella mia memoria.

Credo di essermi pisciato addosso. Sento caldo, tra le gambe. Che vergogna...chissà cosa penseranno i miei compagni quando domani mattina mi troveranno...

Se faccio uno sforzo e giro gli occhi verso il basso posso vedere Daniele e Marco. Sono tutti e due davanti a me, sdraiati nella terra che ormai è diventata color vinaccia. Accidenti, ma quanto sangue c'è nel nostro corpo? Daniele lo potrei toccare, se solo riuscissi ad alzare un braccio. Marco invece è più in là. Marco non è morto subito. Ha continuato a piangere un bel po' di tempo. Non ha detto nulla, non ha fatto un nome, non si è lamentato. Piangeva e basta. Ho provato a urlargli qualcosa, ma non sono riuscito a tirare fuori nemmeno un briciolo di fiato. E lui piangeva. Piangeva. E poi ha smesso, improvvisamente, ed io mi sono sentito solo. Solo.

Ecco, ricomincia a bruciare...proprio qui, dietro la schiena...non è un dolore forte...è piuttosto lieve, come un pizzicotto su una guancia. Va e viene. Non riesco a capire perché la schiena. Sono sicuro che mi ha colpito al petto...magari me lo dirà il dottore domani mattina.

Ormai non deve mancare molto all'alba, quindi devo cercare di mantenere le forze. Ma soprattutto di mantenere la calma. Devo pensare positivo.

Mi opereranno, credo, e mi farò dare un paio di mesi di convalescenza, così potrò passare un po' di tempo a casa mia, con la mia mamma, che sono ormai quattro mesi che non vedo. Magari se ce la faccio a guarire prima potremo passare il ferragosto insieme...penso già alle risate che ci faremo quando gli racconterò che non potevo muovere nemmeno un dito, e che mi sono pisciato addosso... E poi lei mi abbraccerà, e guarderemo le stelle come quando ero piccolo, e alla fine resterà soltanto questo meraviglioso cielo.

Ora ho sonno. Tanto sonno.

Credo che dormirò un po'.